
A PROPOSITO DI PROPRIETA' E CONDUTTORI NELLA BASSA
LOMBARDA IN ETA' MODERNA: IL CASO DI LARDIRAGO

Alberto Milanesi



Tra i molti "canali" che percorrono la storia dell'agricoltura lombarda ve n'è uno nascosto, ma a suo modo copioso, che può valer la pena di seguire.

E' - secondo l'immagine posta da L.Cafagna all'inizio del suo discorso sulla "rivoluzione agraria" in Lombardia (1) - il canale che collega "i secoli del rinascimento economico a quello della ripresa al di sotto dell'età del declino".

Nel corso della sua analisi sulla natura e i limiti di una "rivoluzione agraria" che in esso trovò alimento ed avvio, egli si sofferma ad un dato momento sulle serie di principi in cui Cattaneo compendia la sua teoria dell'alta cultura.

"Se da questa elencazione - egli scrive - passiamo a quelli che sono veramente i principi, ne troviamo in realtà due: dal punto di vista agronomico la coltura continua basata sull'avvicendamento del prato, cioè sull'integrazione più completa dell'agricoltura e dell'allevamento, dal punto di vista economico la formazione di una conduzione di imprenditori agricoli, dotati di capitali, capaci di rischio, e di scelte, resi il più possibile autonomi e responsabili da appropriate forme contrattuali".

In queste forme si era venuta evolvendo la grande affitto agricola della pianura irrigua lombarda.

Dalle pratiche agrarie e dalla struttura a grandi elementi che le aziende avevano dovuto assumere con la progressiva sistemazione sempre più vincolante quanto più accurata e razionale della rete irrigatoria, derivava quasi naturalmente che i conduttori dovessero possedere buone conoscenze tecniche e disporre di capitali d'esercizio.

Chè se le une erano necessarie per dirigere il lavoro su grandi fondi, gli altri erano indispensabili per affrontare gli oneri che i lavori su larga scala comportavano, e che erano dovute in parte alla complessità delle operazioni, in parte all'esigenza di

mantenere nell'azienda un'adeguata quantità di scorte.

Quando poi i corpi morali (opere pie, ospedali, etc.) cui appartenevano vaste estensioni di terre si orientarono per le particolari necessità finanziarie a sostituire all'amministrazione diretta dei fondi, troppo impegnativa e difficoltosa la cessione degli stessi in affitto con canone in moneta e patti di media durata, e introdussero l'asta per aggiudicare l'affitto al miglior offerente, il sistema si rivelò efficacemente atto a "massimizzare le rendite e minimizzare le responsabilità e le preoccupazioni dei loro amministratori" (2).

Il tipo di affitto tuttavia, differiva sia dagli appalti di fondi della Campagna romana sia dalle affittanze risicole che dopo l'acquisto della Lomellina si sarebbero diffuse nelle confinanti province piemontesi verso la metà del Settecento. Esso si presentava inoltre con colture intensive di tipo capitalistico, e non con l'appalto di fondi e conduzioni di tipo colonico, o senza uno speciale apporto di capitali e di funzioni imprenditoriali da parte dell'affittuario.

Anche se per un certo periodo di tempo esso può aver mostrato un aspetto abbastanza simile a quello della grande affittanza di tipo "intermediario" dopo i lontani studi del Pugliese e del Prato, le ricerche dell'Albertario e del Larsimont-Pergameni, e in tempi più recenti quelli del De Maddalena, dello Zaninelli, del Romani e altri ne hanno ormai delineato lo schema (3).

Particolarmente interessanti alcune riflessioni dell'Albertario, che per brevità qui si riportano dal già citato saggio del Cafagna, ove furono opportunamente valorizzate.

Scrive il Cafagna: "Le conclusioni che l'Albertario trae dall'esame da lui condotto sono che per lo meno già nella prima metà del Settecento la funzione economica dell'affittuario..." non era nell'organismo della produzione inferiore per importanza all'odierna": conclusioni alquanto ardite ma che risultano qualificate

da ... un'osservazione dell'a. secondo il quale la differenza sostanziale tra l'affittuario di quei tempi e quello dei nostri starebbe soprattutto nella diversità delle condizioni sulle quali si puntava per il più intenso sfruttamento della capacità produttiva del suolo. In sostanza mentre il grande affittuario odierno caratterizza la sua partecipazione capitalistica attraverso la massa del capitale di scorta e d'esercizio, agli inizi del Settecento (per lo meno) questa partecipazione si realizzava attraverso la esecuzione di opere di miglioramento fondiario (bonifica, sistemazione del terreno, opere irrigue, piantagioni, prati marcitoi, costruzioni, etc.). Studiando e risolvendo il problema della convenienza relativa di queste manifestazioni della trasformazione fondiaria, l'affittuario operava già allora come effettivo imprenditore capitalista, il quale lucrava il beneficio della trasformazione, e spesso anticipava i capitali necessari per quest'ultima, trattenendovi per un certo tempo il maggior reddito.

Il fittabile - riassume più oltre - a quanto pare per lo meno sin dagli inizi del Seicento è una figura che ha già una sua fisionomia, fatta di responsabilità dirette che si esprimono sostanzialmente in fitto in denaro e relativa ampiezza del fondo condotto da un lato e complessità dei problemi dell'altro: dati che significano assunzione del rischio di impresa, possibilità di manovra mercantile su produzione eccedente le necessità di sussistenza interne all'azienda, nonché una certa disponibilità di scorte" (4).

Nel caso dei fittabili di Lardirago, nella Campagna pavese, su cui si sofferma la presente comunicazione, è una fisionomia, questa, individuabile almeno alla metà del Cinquecento, e che nei suoi caratteri di capacità e di intraprendenza si era venuta configurando molto prima: sull'esempio di quei "fictabiles" di affittanze generali del secolo precedente, che avevano saputo tra-

sformarsi da semplici speculatori in capi d'azienda; tracciando canali, edificando case, bonificando interi poderi, e sfruttando abilmente le clausole contrattuali essi avevano modificato la si tuazione della proprietà della Chiesa e l'aspetto delle campagne lombarde (5). Un esempio che poteva forse aver indotto - come per epoca successiva e in altra area - molti mezzadri a prendere "in affitto le terre da loro coltivate: attivi, intelligenti induriti dalle fatiche, di solito tanto numerosi in famiglia da poter bastare quasi da soli alla coltura" poterono assumere la con duzione dei poderi sempre più estesi, con profitti progressivamente maggiori" (6).

Le notizie che seguono sono quindi date nell'ambito di queste considerazioni e nell'intento di offrire un ulteriore spunto al proseguimento delle discussioni.

Alcuni mesi dopo la fondazione, Papa Pio V, nel Settembre 1569, provvedeva a dotare il Collegio che portava il suo nome dei beni necessari perchè l'istituzione potesse mantenersi in vita (°).

I cospicui fondi rustici che egli assegnava al Collegio erano situati nei territori di Lardirago e Gerenzago ed avevano fatto parte, in precedenza, dei possedimenti dell'Abbazia di S. Pietro in Ciel d'Oro. Deceduto nel 1564 l'Abate commendatario, Federico de' Rossi, il Pontefice decideva di sopprimere titolo e dignità abbaziali e trasferiva i beni della mensa abbaziale soppressa al Collegio Ghisleri.

Nel corso del tempo il patrimonio terriero del Collegio ebbe ad ampliarsi notevolmente: durante il XVII secolo e agli inizi del XVIII furono decisi acquisti di una certa entità, per i quali gli amministratori non esitarono ad assumere notevoli impegni finanziari. Sul finire del XVIII secolo il patrimonio era quasi raddoppiato, passando dalle 11.680 pertiche milanesi del 1569 a ben 22.071: 1.148 ettari circa.

Le possessioni di Lardirago erano parte preminente nel nucleo o

riginario: nel borgo situato sulle rive dell'Olonza, a circa 9 Km. da Pavia sorgevano il castello - non privo di pregi artistici - e la chiesa, vi avevano sede le magistrature locali, vi si trovavano infine i "servizi" necessari alla vita e all'attività degli abitanti: mulino, forno, osteria, etc... Con le terre adiacenti esso formava il cosiddetto "corpo di Lardirago"; le altre possessioni erano Zuè o Gioiello, Pasquarolo, Colombara. Tutti i territori in pianura, collegati da strada e con buone possibilità di irrigazione; improduttiva, una piccola parte soltanto: il resto prati, vigne, campi, risaie e qualche bosco. In sintesi 612 ettari circa agli inizi, 706 alla fine del periodo preso in esame, e controllabili le variazioni territoriali sopravvenute nel tempo.

Al momento del passaggio delle terre al Collegio, le possessioni erano condotte da fittabili che vennero provvisoriamente riconfermati, quindi, negli anni immediatamente successivi, subentrarono ad essi gli affittuari nominati dai nuovi amministratori.

I primi "Agenti" (così erano chiamati gli amministratori del Collegio, il Prefetto, un Giureconsulto collegiato, un Sindaco-tesoriere) nello stabilire le norme destinate a regolare il rapporto d'affitto poterono seguire le linee e i criteri indicati da un ormai affermata tradizione: la serie dei contratti di questi due secoli (conservata integralmente) mostra che esse non subirono poi sostanziali alterazioni, anche se in particolari situazioni vi fu talora apportata qualche modifica.

Allo scadere di una locazione gli Agenti, con un anno d'anticipo, facevano diffondere le "cedole d'avviso", manifesti nei quali, con le modalità da osservarsi per concorrere all'assegnazione dell'affitto erano descritte le caratteristiche essenziali dei beni: denominazione, superficie approssimativa, nome dell'affittuario uscente.

Il giorno stabilito, alla presenza di un notaio, venivano esaminate le offerte segrete dei concorrenti: l'investitura era aggiudicata a chi avesse presentato le proposte più vantaggiose.

Successivamente essa era perfezionata con la stesura del contratto (in latino nelle formule d'investitura, ma nel capitolato, sin dal 1570, in italiano).

La durata dell'affitto non fu mai estesa oltre il novennio e il canone era fissato sia "a misura" che "a corpo".

Fu più spesso preferita la seconda forma, che offriva l'indubbio vantaggio delle semplicità e della sicurezza di applicazione. L'importo fu sempre indicato in lire imperiali: alle scadenze tradizionali (San Martino e Pasqua) era pagato, "in tanta buona moneta d'oro e d'argento al corso corrente".

Al canone si aggiungevano gli "appendizi": prestazioni in natura o di mezzi e uomini per trasporti e lavori (di questi ultimi più volte i conduttori chiesero l'abolizione, perchè si trattava in pratica, di miglioramenti non rimborsabili).

Al graduale ingrandirsi dei fondi (ma forse anche per l'aumentata produttività di questi) seguì di riflesso, quello dei canoni: con aumenti che, progressivi per la seconda metà del Seicento, ebbero il loro culmine nel secondo decennio del Settecento, per stabilizzarsi, poi, nei decenni successivi.

Il Collegio dotava i fittabili subentranti di una certa quantità di scorte morte e vive, affinché essi potessero iniziare la loro attività senza ritardi, e tali scorte erano consegnate dal fittabile uscente, avendole questi a sua volta ricevute all'inizio della locazione. Tale dotazione doveva rimanere immutata, e ciò poteva comportare integrazioni da parte del Collegio, quando eventi imprevisi ne avessero diminuito quantità o qualità. Similmente gli Agenti si impegnavano a concedere eventuali rimborsi per gravi danni causati da grandine, o brine, o accidenti ben maggiori, come epidemie e guerra.

Si consegnavano subito al fittabile anche le "ragioni d'acqua" garantendogli una distribuzione regolata secondo le necessità, sul

la base degli usi e dell'esperienza.

Il complesso degli obblighi imposti ai conduttori tendeva, prima di tutto, al mantenimento delle caratteristiche d'efficienza delle possessioni. I beni a loro affidati dovevano "custodire et mantenere ad usanza de boni et util. cond. i, et in fine della locatione reaconsignarli piuttosto migliorati che peggiorati...". Gli edifici di qualsiasi genere che sorgessero nei fondi dovevano esser conservati in buon stato con le opportune riparazioni, ma non era permesso apportarvi alcuna modifica "senza saputa dei li agenti...".

Spettava ai fittabili vigilare attentamente che non fossero lesi i diritti di proprietà, con alterazioni di confini, imposizioni di servitù, ad altro, ma particolarmente con l'uso non autorizzato delle acque.

Di quelle destinate all'irrigazione essi non potevano vendere o prestare la minima quantità, neppure dopo l'uso: si impegnavano a rispettare le norme che ne regolavano la distribuzione e lo avvicendamento, e a provvedere all'annuale espurgo dei cavi e delle rogge.

Gli Agenti si riservavano la facoltà di far eseguire direttamente tutti i lavori di manutenzione che i conduttori non avessero fatto compiere; anzi di farli rifare quando non fossero stati compiuti in modo soddisfacente: le spese erano addebitate ai fittabili inadempienti. Gli amministratori del Collegio cercavano anche di impedire che i terreni fossero sottoposti a uno sfruttamento troppo intenso: ad evitare che i conduttori nella ricerca del proprio utile potessero provocare una diminuzione dello stato di fertilità dei fondi, e di conseguenza il loro deprezzamento. Per questo gli affittuari dovevano limitare le colture depauperanti, e far consumare interamente al bestiame i fieni e la paglia prodotti sul fondo per una congrua produzione di letame.

Nel periodo precedente la fine della locazione non potevano

ottenere due raccolti sullo stesso campo, nè nutrire il bestiame sui prati dopo il taglio. Quanto ai prati, non era permesso "romperli" se non dopo tre anni almeno dalla loro formazione.

Il patrimonio arboreo delle possessioni rimaneva di proprietà del Collegio: gli affittuari ne erano i custodi; non potevano abbattere alberi, nè appropriarsi indiscriminatamente dello scalvo delle piante da cima, ed erano tenuti ad accrescerlo con la piantagione di roveri, olmi, pioppi e viti.

Tra i più severi obblighi dei conduttori l'impegno di risiedere sul fondo, col divieto di subaffittarlo; tra gli altri, il divieto di caccia, di pesca, di concedere ospitalità a persone di dubbia fama. I fittabili dovevano anche provvedere alla manutenzione delle strade, comprese le pubbliche, o quanto meno assumersi l'onere delle spese relative. L'uso in comune di certi servizi determinava poi obblighi reciproci, come la suddivisione in quote proporzionali delle spese per il funzionamento della pila da riso e per il salario del "Camparo" incaricato di vigilare sulla regolare distribuzione delle acque.

Erano dati in affitto anche il mulino, i torchi, le attrezzature per la lavorazione dei semi di lino e l'osteria col forno, che comprendevano piccoli appezzamenti di terreno ad uso dei locatari: anche la loro investitura era aggiudicata al miglior offerente.

Nelle norme dei capitolati si riflettevano ovviamente le caratteristiche particolari: così, se i fittabili avevano l'obbligo di far macinare il grano esclusivamente nel mulino del paese, il mugnaio da parte sua doveva recarsi a prendere il grano "a tutte sue spese". L'oste, poi, doveva badare a tenere nell'osteria "bon pane e vino e vettovaglia dando a ciascuno il suo dovere..." e astenersi "dal far ballare o far festini in detta hosteria senza licenza in scritto...". Tanto meno poteva "permettere di giocare in esse alle carte o dadi, dalli qualli giochi..." avrebbero potu

tuto "nascere questioni o scandali...".

Anche per essi, come per tutti i beni dati ad affitto, quale che fosse la loro importanza, i contratti prevedevano la compilazione delle "consegne" e delle "riconsegne". In pratica erano riunite in un solo documento, la "consegna", stesa da un ingegnere allo scadere di ogni locazione, per servire di inventario finale al conduttore uscente e di iniziale a quello subentrante.

Poichè si trattava di una perizia formale egli era accompagnato da rappresentanti delle parti e da testimoni, perchè fossero certi il nome del fondo, del conduttore, la durata della locazione, i giorni della stesura.

Tutti gli appezzamenti componenti un fondo erano descritti specificando la denominazione di ciascun pezzo di terra con le sue coerenze, la specie e il numero delle piante esistenti intorno o all'interno di esso, la varietà e la consistenza degli edifici col loro uso e situazione. Dei caseggiati, locale per locale, si notavano aperture, qualità dei serramenti, camini, scale, pozzi e ogni altra cosa vi si trovasse; con gli edifici da acque erano indicate le competenze per la manutenzione. Infine, la descrizione delle scorte di seminativi, di fieni, della quantità disponibili di letami e una nota sullo stato dei cavi e delle rogge. Dapprima piuttosto sommarie, le consegne si fecero dalla fine del '600 sempre più precise, rendendo il documento più utile come atto conservativo dei diritti della proprietà, e più agevole il confronto delle condizioni dei fondi.

Accanto all'affitto "temporale" erano presenti a Lardirago due tipi di contratto: l'"investitura perpetua" e l'affitto "a miglioramento". Con il primo, il contadino riceveva a titolo ereditario l'utile dominio di un fondo, o di una casa, dando in cambio un contributo annuo in denaro e in natura, impegnandosi a pagare una certa quota del valore dell'utile (1-2 soldi per lira) in occasio

ne di un trapasso o di una sua alienazione. In tal caso, tuttavia, gli Agenti si riservavano il diritto di prelazione, e l'utile doveva essere ceduto al Collegio al prezzo annunciato, diminuito dell'importo del corrispondente laudemio.

Con l'affitto novennale "a miglioramento" erano espressamente previste migliorie ai beni: il Collegio si impegnava a rimborsare integralmente ai conduttori infine di locazione, oppure, non effettuandosi il rimborso, a rinnovarla col medesimo canone.

Il livello fu sempre applicato su fondi di dimensioni molto modeste, raramente superiori alle cinque pertiche; più ampi, in genere, gli appezzamenti concessi "a miglioramento"; alcuni di essi arrivavano a qualche decina di pertiche.

Riconfermate quasi tutte le "investiture perpetue" che erano state concesse dagli Abati, gli Agenti ne diedero a loro volta di nuove sino agli ultimi anni del '500, limitandosi d'allora in poi a rinnovare quelle già esistenti.

La forma di contratto rimase assai frequente nelle piccole conduzioni sino ad oltre la metà del '600, quando cominciò ad affermarsi la tendenza a sostituirlo con l'affitto "a miglioramento"; la situazione si modificò completamente dopo il 1670, e soprattutto con una nutrita serie di investiture "a miglioramento" tra il 1680 e il 1690.

Al momento dei primi rilievi per il catasto austriaco, delle investiture minori (non interessavano che il 10% circa dell'estensione del territorio) 47 erano "a miglioramento" e 21 a livello.

Le caratteristiche di stabilità da un lato, e di convenienza dall'altro, erano destinate a stimolare l'attività e l'interesse dei conduttori: ma a lungo andare essi potevano anche essere indotti a considerare i beni loro affidati assai più come cosa propria che non come utile dominio o temporaneo usufrutto.

L'inconveniente si fece evidente agli occhi degli amministratori

ri durante le operazioni catastali, quando ormai la maggior parte di conduttori aveva dietro di sè una larghissima tradizione di permanenza nei fondi; nel 1746 fu decisa la revisione di tutti i contratti di questo genere, ma l'operazione di controllo non fu nè semplice, nè breve: due anni dopo non se n'era ancora venuti a capo.

In effetti i rapporti tra i livellari e il Collegio non furono sempre facili: quando i livellari non erano in grado di pagare i canoni, nemmeno allo scadere delle proroghe, le "intimazioni di caducità" (cioè le rescissioni di contratto) non si facevano attendere, e non si esitava a ricorrere al magistrato per esigere la riscossione di quelle somme, anche se poi le spese legali ne superavano l'importo.

Pur tra attriti e controversie i rapporti tra il Collegio e gli affittuari delle possessioni non conobbero punte così aspre. Non si ha notizia di "intimazioni di caducità" avanzate a motivo di gravi inadempienze contrattuali: nei casi in cui i fittabili dichiararono di non poter effettuare i pagamenti, questi furono rimandati, frazionandoli alle scadenze successive.

Solo in casi estremi si citava il debitore insolvente davanti al magistrato, e comunque nessun fittabile fu mai rimosso dalla sua locazione in seguito ad un'azione legale: si arrivò sempre a un compromesso tra le parti.

L'instabilità degli affittuari sui grandi fondi si poneva per gli Agenti come un danno ben maggiore della ritardata riscossione dei canoni (7).

Il Collegio partecipava sia pure in misura ristretta ai rischi della conduzione concedendo sovvenzioni per danni causati da eventi naturali o imprevisti. I fittabili costretti a ricorrere a quell'aiuto generalmente lo ottenevano, per quanto quasi mai dell'entità richiesta. Tuttavia quando vi fossero gravi motivi d'inter =

vento poteva giungere a cifre notevoli: come nel caso di Bartolomeo Panara fittabile di Pasquarolo nel 1759.

Questi aveva ereditato dai suoi "maggiori" una pesantissima eredità ed era riuscito quasi a porvi rimedio quando una serie di infortuni, compreso il passaggio di truppe nemiche, lo aveva di nuovo duramente colpito: gli fu concesso un"abbonamento" di 9454 lire im.li, corrispondenti a quasi due anni di affitto.

Proveniente dall'ambiente rurale (le località d'origine che appaiono nei contratti sono tutte della campagna pavese o delle zone confinanti) una volta investito del fondo il fittabile vi si impegnava con decisione e tenacia.

Nelle condizioni di isolamento delle possessioni, per le sue cognizioni tecniche, per la sua esperienza, e più o meno grande che fosse, per la sua ricchezza (Bartolomeo Panara possedeva scorte per 21.000 lire imper.li, oltre quattro annate di affitto), e gli si poneva al centro di ogni attività della vita che svolgeva. Questa posizione era consolidata dal succedersi di più generazioni di una famiglia di fittabili nello stesso fondo, o comunque della loro lunga permanenza nel territorio.

Gli Agenti favorivano questa situazione, nella quale collimavano gli interessi del Collegio e quelli dei fittabili, e nonostante il sistema delle aste (o forse proprio per limitarne le possibili conseguenze negative) (8) prolungavano la durata dei contratti con continui, progressivi rinnovi.

Così, la famiglia Marchetti, entrata a Zuè nel 1570 e a Colombara nel 1578 le tenne sino al 1641.

I Panara ebbero Pasquarolo dal 1686 ad oltre il 1760, e Pietro Antonio Taroppio rimase nel Corpo di Lardirago dal 1696 al 1746.

Ma v'è di più quanto all'estrazione sociale degli affittuari: sin dagli inizi (1596) gli amministratori del Collegio avevano deciso che "dimostrando l'esperienza quanto sia malagevole e difficile l'esigenza dei pagamenti e la osservanza dei patti convenuti

con persone potenti, favorite et litigiose, s'excludano dal affitto tute le persone Ill.ri, titolati, magistrati, ufficiali camerati et loro notari, aderenti et dependenti, con ogni sorta di persone litigiose et difficili..."

Un'affermazione, questa, che se da un lato è una ben chiara e critica testimonianza di una certa realtà di costumi (9) dall'altra è indice della precisa volontà del Collegio di voler affidare i suoi beni non a generici appaltatori di fondi, ma ad imprenditori agricoli che li gestissero direttamente.

Accanto ai fittabili, i piccoli conduttori e i lavoratori salariati, che presso di loro stabilmente o saltuariamente prestavano la loro opera e poi, naturalmente, il piccolo gruppo di artigiani che forniva strumenti e suppellettili agli abitanti del paese.

In una posizione di particolare rilievo, dato il tipo di proprietà, stava il Fattore: rimaneva alle dipendenze del Collegio per lunghi periodi, ed esperto conoscitore dei problemi dell'ambiente vigilava sul rispetto degli obblighi fissati nei capitoli. La sua era tuttavia un'opera di controllo, poichè la presenza più viva della proprietà si esplicava nell'intervento dei "tecnici", quei "pubblici ingegneri" cui erano affidate le operazioni di misura, di stima, di valutazione, la compilazione delle consegne e la stesura dei progetti di tutte le costruzioni.

Il cuore della possessione era la cascina, dove ai lati del grande cortile con l'aia sorgevano le abitazioni e i fabbricati rurali (10). Le case dei fittabili, solide, su due piani interamente in mattoni e pietra, erano composte di più stanze d'uso comune al piano inferiore e camere da letto e granai al piano superiore. Non mancavano la cantina, il forno, e dalla fine del '600, la ghiacciaia.

In quelle dei livellari v'erano uno o due vani con solaio e sottotetto abitabile, ma le più umili, i "casamenti da brazante"

scarsamente illuminate, non erano nemmeno pavimentate; si saliva al vano superiore, quando c'era, con una scala a mano. Tutte, però, avevano il camino.

Erano ancora tali verso il 1750, anno in cui il Collegio intraprese un'ampia serie di modifiche e di miglioramenti agli edifici delle possessioni. Anche al fine di renderli più sicuri: poiché quello che i funzionari del '700 definivano, "l'indiscrezione dei Malviventi" rappresentò un grosso problema nelle campagne (11).

Approfittando dell'isolamento dei cascinali costoro, fuggiaschi, vagabondi, disertori, si aggiravano da un luogo all'altro compiendo estorsioni, furti, e ogni genere di delitti. Impunemente, assai spesso, ma la giustizia del Collegio aveva la mano pesante quando colpiva: le pagine dei verbali del processo e dell'impiccagione (1748) di uno dei più famosi, un tale chiamato il "Damaschino" non lasciano dubbi al riguardo.

E d'altra parte la reazione degli abitanti del luogo a tentativi criminosi poteva essere pronta ed efficace. Lo avevano sperimentato due soldati a cavallo nel Febbraio 1638, tentando di derubare un pollivendolo all'ingresso del paese. Alle sue grida i compaesani erano accorsi armati non solo di falci ed altri attrezzi, ma anche di archibugi "con la corda accesa", "da ruota" e persino "con l'azzalino", costringendoli a rifugiarsi malconci in chiesa, dove li aveva trovati il Pretore di Pavia, subito accorso alla notizia del "rumore grande".

Istruito il processo, inutilmente si cercò di sapere chi avesse sparato: tutti dichiararono di aver sentito i colpi e di non aver visto nulla.

Il fatto ebbe notevoli ripercussioni, soprattutto per l'intervento del magistrato pavese che, con ciò, aveva intaccato i privilegi di giurisdizione del Collegio sulle sue terre: cosa che

gli Agenti non erano assolutamente disposti a tollerare.

La nomina del magistrato che amministrasse la giustizia nel feudo era uno dei diritti più gelosamente difesi dal Prefetto, il quale designava anche il Podestà del Comune di Lardirago.

Per la ripartizione dei carichi e delle spese della Comunità e per gli affari straordinari questi era assistito dai "Convocati", riuniti una o due volte l'anno.

Gli abitanti del paese avevano il diritto di scegliere il Parroco.

Per ciò che concerne il panorama più propriamente agricolo, agli inizi del periodo preso in esame nel territorio di Lardirago si aveva già un intenso sfruttamento del suolo.

Secondo le misure del 1551, infatti, le terre improduttive non erano nell'estensione dei fondi che lo 0,06%. Il 46,5% era classificato terreno aratorio, e il 21,8% aratorio avitato, con il prato che copriva il 25,9% e la risaia il 2,1%; i terreni coltivabili ammontavano al 96,3% del totale della superficie. Il bosco, poi non era che il 2% l'orto lo 0,5%, il pascolo lo 0,9% e il resto incolti, argini, strade.

Circa due secoli dopo, nel 1730, la situazione, non molto differente nel quadro generale (terre coltivabili 96,3%, bosco 1,7%, orto 0,8%, pascolo 0,2%, incolti 0,07% mutata notevolmente nella ripartizione: l'aratorio passava al 24,7%, l'aratorio avitato al 14,8% e rimasto il prato al 25,7% la risaia aumentava addirittura al 31,3%.

Come nel resto dello Stato di Milano e per le medesime ragioni, la coltivazione del riso andò progressivamente sviluppandosi, nonostante le preoccupazioni di carattere sanitario delle autorità (12), e le limitazioni imposte sin dal 1596 ai conduttori dagli Agenti, preoccupati che potesse modificare la situazione di equilibrio nello sfruttamento dei terreni e deteriorarne, col tempo, la produttività.

Immutata rimase invece la superficie a prato: il mantenimento di un equilibrio tra questa e le altre colture rappresentava uno dei cardini di questo sistema agricolo.

Un sistema, cioè, dove l'indispensabile protezione della fertilità del suolo proveniva in gran parte dagli ingrassi (13).

Nella cerealicoltura mantennero la loro tradizionale importanza frumento, segale, avena (14). La segale fu talora coltivata in quantità anche maggiore del frumento: nel 1659 risultarono a segale 697 pertiche con 96 moggia e mezzo di semente, a frumento 665 pertiche con 82 e 2 mine.

La coltura del mais incontrò un crescente favore dalla fine del 1600, fino a raggiungere, verso la metà del secolo successivo, il livello del frumento. Le altre colture su cui si imperniavano gli avvicendamenti erano le granaglie da foraggio, il miglio e il lino: purtroppo, all'infuori del fatto che in Lardirago esistevano due macchine per la lavorazione dei semi, sulla produzione e la trasformazione di quest'ultimo non si hanno notizie.

Per quanto scarsi gli accenni alle colture fatti nelle consegne lasciano intravedere nel genere degli avvicendamenti e nel tipo dei lavori una pratica agraria avanzata, simile a quella in uso nel Lodigiano, il "gioiello dello stato di Milano", mantenendo però a differenza di quella un più ampio spazio alle colture cerealicole.

Il prato e la sua produzione di foraggio "vi costituivano il fondamento del modo di intendere e praticare lo sfruttamento del terreno", che si concretizzava in ruote, in cui, dopo la destinazione a prato per almeno tre anni si succedevano sui terreni i cereali, il mais, il lino.

Spettava all'abilità dei conduttori scegliere il momento opportuno per attuare il passaggio ad altre coltivazioni, per assicurarsi una produzione equilibrata, rompendo il prato secondo una delle due tipiche e diverse tecniche: la coltura agostana e la coltura maggenga. L'una permetteva di arrivare al nuovo inerbamento dei terreni nelle migliori condizioni di rendimento

to per le maggiori cure che richiedeva, l'altra ne consentiva un più intenso sfruttamento (15); opportunamente alternate rispondevano agli interessi degli Agenti e alle esigenze dei conduttori in equilibrio di oneri e di vantaggi.

La varietà dei lavori richiedeva strumenti adeguati, primo fra tutti l'aratro: fu sempre usato l'"arà" o "sloria" (16), per forma e maneggevolezza funzionale alle molte arature longitudinali e trasversali che di tali colture erano caratteristica e pregio; e poi erpici, spianatoi, rulli, slitte e tutta la gamma degli attrezzi a mano.

Pochissime le notizie rimaste sull'allevamento del bestiame bovino, che pure doveva esser mantenuto in quantità proporzionata ai fondi: probabilmente i forti rischi di epidemie contribuirono a mantenere a lungo l'uso di ricorrere alle "bergamine di ventura", anche se gli Agenti preferivano che il bestiame allevato fosse di proprietà dei fittabili, vedendovi una ulteriore garanzia della consistenza del loro patrimonio.

Interamente di proprietà del Collegio come s'è visto, ogni specie d'alberi, un ingente patrimonio che gli Agenti si sforzarono in ogni tempo di accrescere.

Gli alberi infruttiferi ne costituirono sempre la massima parte e mentre nelle piante d'alto fusto, "da cima", predominavano le piante forti, roveri, olmi, oppi, nelle piante a capitozza (le gabbe) si avevano di preferenza le dolci, onizzi (ontani), salicci, pioppi. Il gelso non era coltivato che in misura molto modesta.

Espressa in numeri indice (numero degli alberi nel 1760 = 100 e in totale 128.268 piante) le variazioni nel numero delle piante infruttifere appaiono in quest'ordine 31,4 nel 1580; 45,5 nel 1598; 45,2 nel 1624; 47,6 nel 1659; 48,6 nel 1686; 65,9 nel 1731. Le piante da scalvo erano nel 1580 il 71,7% nel 1598 il 73,7% nel

1624 il 77,8% nel 1659 il 79,5% nel 1686 l'82,4% nel 1731, l'83,2% nel 1760 l'87%. Gli "allievi" e i "piantoni" erano nel 1580 il 18,2%; nel 1598 il 17,2%; nel 1624 il 13,4%; nel 1659 il 22,2%; nel 1586 il 30,4%; nel 1731 il 27,4% e nel 1760 il 28,5%.

Gli alberi da frutto non raggiunsero mai valori considerevoli: 1297 nel 1580; 1142 nel 1598; 1234 nel 1624; 1216 nel 1659; 708 nel 1686; 1074 nel 1731; 1614 nel 1760. Le specie più diffuse: me li, peri, noci, ciliegi, susini, castagni.

Un rilievo del tutto particolare va dato alla coltivazione del la vite. Coltura specializzata e oggetto di particolare attenzione, la sua diffusione nel territorio di Lardirago appare tanto più notevole, quando si pensi che oggi nella campagna pavese la vite è quasi completamente scomparsa (17). La diminuzione dei ter reni definiti avitati e degli oppi e, di contro, l'aumento progres sivo anche se a fasi alterne delle viti, fa anzi supporre che in questo periodo si fosse attuato il graduale passaggio dall'uso tra dizionale di tenere le viti sugli alberi al sistema dell'impianto a filare. I numeri indice danno questa successione: 90,1 nel 1580, 97,6 nel 1598; 86,1 nel 1624; 56,1 nel 1659; 46,5 nel 1686; 72,6 nel 1731; 1760 = 100 cioè 11.953 piante di vite.

Non si hanno dati sulla produzione di vino: certo qualitativa= mente non doveva essere pregiata, dato che il terreno, geologica= mente poco adatto, era anche intensamente irrigato.

Ma tutta l'attività agricola era condizionata dalla possibili= tà d'impiego delle acque e del loro regolare deflusso. Dopo le im ponenti sistemazioni del secolo precedente e della prima metà del secolo, il sistema irriguo alla fine del '500 aveva già assunto u na tale rigidità da non poter accogliere modifiche o innovazioni se non con gravi inconvenienti (18). Perciò i termini di godimento delle acque erano fissati in modo preciso ai conduttori, e la con= servazione del complesso di opere che ne regolavano la distribu = zione e più ancora la difesa dei diritti che il Collegio aveva in

materia d'acque furono sempre tra le principali preoccupazioni degli amministratori.

Nel 1618, ad es., gli Agenti si erano impegnati con un tal Tomaso Landriano a fargli prosciugare certi terreni finitimi a beni del Collegio. L'operazione non poteva essere completata se non levando un incastro da un cavo da cui oltre al Collegio traevano acqua anche altre proprietari. Per di più l'incastro era posto in un fondo non di proprietà del Collegio, ed il Landriano minacciava di adire le vie legali se l'opera non fosse stata compiuta in breve tempo.

Gli Agenti, saputo che "persone potenti" desideravano entrare in possesso del fondo, cosa per cui i fittabili del Collegio avrebbero avuto continui fastidi ed il Collegio stesso non avrebbe mai più potuto adempiere agli obblighi assunti - prestarono ai fittabili un'ingente somma perchè acquistassero essi stessi quella possessione. Una clausola segreta del contratto prevedeva che i fratelli Gatti-Comini (così si chiamavano) una volta divenuti i proprietari avrebbero ceduto al Collegio la striscia di terreno necessaria ad eseguire i lavori senza venire ad accordi con i confinanti.

In effetti, la sospensione dell'adacquamento, per una causa qualsiasi, poteva arrecare danni ingenti. Eppure talvolta furono affrontati deliberatamente: come quando fu impedito al fittabile Panara dal 1754 al 1758 l'uso delle acque necessarie a circa 200 pertiche di risaia a zappa "affinchè i colatizi non decadessero.. a vantaggio del cavo d'Acqua Nera dell'Ill.ma Casa Bellisomi che pretendeva di sua ragione dette colature, il che impugnvasi del Collegio...".

Rivalità d'interessi e di prestigio: ma in essi si esprimeva l'influenza ancora tangibile degli ostacoli e delle fatiche che lavoro e volontà di intere generazioni avevano affrontato, sino

a costruire con lo sfruttamento continuo della terra e il completo controllo delle acque "il fondamento di un edificio agrario che doveva resistere sostanzialmente immutato, per i secoli successivi" (19).

NOTE

- (°) Questo patrimonio è stato recentemente oggetto di indagini in occasione del IV centenario del Collegio. Si potrà quindi far riferimento, per l'indicazione delle fonti e una più ampia bibliografia, oltre che alla mia ricerca Struttura, organizzazione, aspetti sociali del patrimonio fondiario del Collegio Ghislieri. (Le possessioni di Lardirago 1569-1760), in "Il Collegio Universitario Ghislieri di Pavia. Istituzione della riforma cattolica 1567-1860" Milano 1970, tomo II, anche al I volume della stessa opera e a "Il Collegio Ghislieri 1567-1967", Milano, 1967.
- (1) Luciano CAFAGNA, La "rivoluzione agraria" in Lombardia, in "Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli", 1959, Milano, 1959, pp. 367-428.
- (2) Mario ROMANI, L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859, Milano, 1957, pp. 93-105; Sergio ZANINELLI, Una grande azienda agricola della pianura irrigua lombarda nei sec. XVIII e XIX, Milano, 1959, p.57 e segg.
- (3) Salvatore PUGLIESE, Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del sec. XVIII, Milano, 1924, p.47 Giuseppe PRATO, L'evoluzione agricola nel sec. XVIII e le cause economiche dei moti del 1792-1798 in Piemonte, in "Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino", S. II. T. LX, 1909, pp. 79-81; Paolo ALBERTARIO, I rapporti tra locatore e affittuario in un'azienda agricola della pianura pavese negli ultimi centocinquant'anni, in "Rivista di Diritto Agrario", 1932, pp. 360-382; E. LARSIMONT-PERGAMENI, Censimenti milanesi dell'età di Carlo V. Il censimento del 1545-1546, in "Archivio Storico Lombardo" N.S. 1948-'49, pp. 168-209; Aldo DE MADDALENA, Contributo alla storia dell'agricoltura della "bassa" lombarda. Appunti sulla "possessione di Belgioioso (sec. XVI - XVIII)", in "Archivio Storico Lombardo", 1958, pp.165-183 e Il mondo rurale italiano nel Cinque e nel Seicento (Rassegna di Studi recenti), in "Rivista Storica Italiana", LXXVI, fasc. II, 1964; ROMANI, L'agricoltura, cit.; ZANINELLI, Una grande azienda cit.. Un singolare riferimento si troverà anche in Rosario VILLARI, Un feudo nell'età moderna in Mezzogiorno e contadini nell'età moderna, Bari, 1961, p.77.
- (4) CAFAGNA cit., pp. 395-96.
- (5) Carlo M. CIPOLLA, Une crise ignorée. Comment s'est perdue la propriété ecclésiastique dans l'Italie du Nord entre le XI et XVI siècle, in "Annales" 1947, p.317-427.

- (6) Salvatore PUGLIESE, Due secoli di vita agricola. Produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel Vercellese nei sec. XVIII e XIX, Torino, 1909, p.165.
- (7) ROMANI, L'agricoltura, cit., p. 101-2 (n.)
- (8) v. nota 7.
- (9) Luigi BULFERETTI, L'oro, la terra, la società. Una interpretazione del nostro Seicento, in "Archivio Storico Lombardo", 1953, s./VIII, vol. IV, pp. 1-43 e con i brani di S.PUGLIESE citati, ROMANI, cit., pp. 91-2 (n).
- (10) Lucio GAMBI, Per una storia dell'abitazione rurale in Italia, in "Rivista Storica Italiana", pp. 427-455.
- (11) Bruno CAIZZI, Le classi sociali nella vita milanese, in Storia di Milano", vol.XI parte V, pp. 363-365.
- (12) DE MADDALENA, Il mondo rurale,cit., pp. 380-85.
- (13) G.A.OLCELLI, Osservazioni pratiche sopra l'agricoltura giusta il sistema della lodigiana provincia, in ZANINELLI, Una grande azienda, cit., pp. 164-69.
- (14) DE MADDALENA, Il mondo rurale, cit., pp. 367-378 e Giuseppe ALEATI, Tre secoli all'interno di una "possessio" ecclesiastica. Portalbera, sec. XVI-XVIII, in "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", 1948, pp. 51-84.
- (15) ZANINELLI, Una grande azienda, cit., p. 87 e segg.
- (16) cfr. L. DELLA FONTE in A. GIACOMELLI, Le più recenti ed utili macchine e strumenti rurali, loro teoria, costruzione, effetti ed applicazione, Treviso, 1864, pp. 79-80 e, per il rapporto aratri-tecniche di lavoro, Carlo PONI, Gli aratri e l'economia agraria nel Bolognese dal XVII al XIX secolo, Bologna, 1963.
- (17) DE MADDALENA, Il mondo rurale, cit., p. 393; Carlo M.CIPOLLA, La ripartizione delle colture nel pavese secondo le misure territoriali del '500, in "Studi di Economia e Statistica della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Catania" s. I, n.1, 1950-51.
- (18) ZANINELLI, Una grande azienda, cit., p.122.
- (19) ZANINELLI, Una grande azienda, cit. p. 26.